

L'Umiltà di San Paolo

Al compianto Renato De Rosa, parte di me stesso

1. San Paolo racconta di essere stato rapito al terzo cielo e di aver avuto grandi rivelazioni. E tuttavia niente ci dice delle rivelazioni e niente ci dice sul modo di essere stato rapito in cielo: se in anima e corpo o solamente con l'anima. Domanda: può essere considerato una persona umile o superba? Direi umile perché se dice di essere stato in paradiso e niente ci dice del paradiso e se dice di aver sentito parole arcane e nessuna parola riferisce, finisce per attirarsi il dispregio della gente invece della lode. Un superbo si sarebbe riempito la bocca di quelle parole arcane, ne avrebbe fatto un poema, come si sarebbe adornato di gloria per essere stato nella luce di Dio. Ma nonostante la manifesta umiltà dell'Apostolo, la nuova versione della Bibbia interconfessione fa di lui un vanaglorioso. Un messo di Satana invece di un uomo disprezzato da un messo di Satana. Leggeremo il passo **12**, 1-10 della seconda lettera *Ai Corinti* per dimostrarlo.

2. Scrive l'Apostolo in principio:

Καυχᾶσθαι δεῖ, οὐ συμφέρει μοι· ἐλεύσομαι γὰρ εἰς ὄπτασίας καὶ ἀποκαλύψεις Κυρίου.

(Se è doveroso – sebbene non sia utile - gloriarsi – verrò pure alle visioni, e rivelazioni del Signore.)

Nelle versione della Bibbia interconfessionale si legge:

Non è bello vantarsi, eppure devo farlo. Perciò vi parlerò delle visioni e delle rivelazioni che il Signore mi ha concesse.

Domanda: Non siamo ai sensi contrapposti? Infatti mentre l'Apostolo dice che se è doveroso – sebbene non sia utile vantarsi - dirò delle visioni e delle rivelazioni del Signore, sottintendendo che se non fosse necessario neppure aprirebbe bocca, i nuovi traduttori gli fanno dire: *Non è bello vantarsi, eppure devo farlo.* Ora, se non è bello vantarsi, perché si dovrebbe? Il dovere non si pone contro ciò che è brutto o sconveniente, si pone contro l'utile. E siccome l'utile è personale, si pone contro se stesso. Solo i filosofi fanno dipendere dal proprio io il dovere. Il che significa che fanno le cose che tornano a proprio vantaggio. Le brutte e le sconvenienti le lasciano a quelli che non hanno un io o un anima, e che unanimemente sono gli schiavi, le donne e i bambini. E come se non bastasse, mentre l'Apostolo aggiunge: ἐλεύσομαι γὰρ εἰς ὄπτασίας καὶ ἀποκαλύψεις Κυρίου che significa: *infatti verrò alle visioni e alle rivelazioni del Signore*, i nuovi traduttori gli fanno dire: *Perciò vi parlerò delle visioni e delle rivelazioni che il Signore mi ha concesse.* Dicono la stessa cosa? Non dicono la stessa cosa. Perché mentre per l'Apostolo parlano le visioni e le rivelazioni, per i nuovi traduttori è l'Apostolo che parla di visioni e di rivelazioni. Come se l'Apostolo fosse un novello *miles gloriosus*. E pure ammesso che fosse bello parlare delle visioni e delle rivelazioni, se queste sono state concesse, dov'è il vanto? Se non c'è motivo di vanto, non conviene tacere?

3. Aggiunge l'Apostolo:

οἶδα ἄνθρωπον ἐν Χριστῷ πρὸ ἐτῶν δεκατεσσάρων· εἴτε ἐν σώματι οὐκ οἶδα, εἴτε ἐκτὸς τοῦ σώματος οὐκ οἶδα, ὁ Θεὸς οἶδεν· ἀρπαγέντα τὸν τοιοῦτον ἕως τρίτου οὐρανοῦ. καὶ οἶδα τὸν τοιοῦτον ἄνθρωπον· εἴτε ἐν σώματι εἴτε ἐκτὸς τοῦ σώματος οὐκ οἶδα, ὁ Θεὸς οἶδεν· ὅτι ἤρπάγη εἰς τὸν παράδεισον καὶ ἤκουσεν ἄρρητα ῥήματα, ἃ οὐκ ἐξὸν ἀνθρώπῳ λαλῆσαι.

(Conosco un uomo in Cristo, il quale quattordici anni fa (non so se col corpo, non so se fuori del corpo, Dio lo sa) fu rapito quest'uomo fino al terzo cielo. E so che quest'uomo (se nel corpo, o fuori del corpo, io noi so, lo sa Dio) fu rapito in paradiso ed udì arcane parole, che non è lecito ad uomo di proferire.)

Ma nella Bibbia interconfessionale gli fanno dire:

Conosco un credente che quattordici anni or sono fu portato fino al terzo cielo. (Io non so se vi fu portato anima e corpo, o se lo fu soltanto in spirito: lo sa Dio). So che quell'uomo fu portato sino al paradiso. (Se lo fu fisicamente o solamente in spirito – lo ripeto – io non lo so: Dio solo lo sa). Lassù udì parole sublimi che per un uomo è impossibile ripetere.

Siamo di nuovo di fronte a opposte versioni. Che investono ogni singola affermazione. La prima: mentre San Paolo dice: *Conosco un uomo in Cristo, Il quale quattordici anni fa (non so se nel corpo, non so se fuori dl corpo, Dio lo sa) fu rapito quest'uomo fino al terzo cielo,* nella nuova versione gli fanno dire: *Conosco un credente che quattordici anni or sono fu portato fino al terzo cielo. (Io non so se vi fu portato anima e corpo, o se lo fu soltanto in spirito: lo sa Dio).* Domanda: se la persona di cui si parla è un credente, poteva essere portato fino al terzo cielo? Non poteva. Perché chi crede non ha bisogno di vedere per credere. Stando così le cose, è assurdo pensare che L'Apostolo si possa definire un

credente proprio nel momento in cui dice di essere stato rapito fino al terzo cielo. Ma l'Apostolo infatti dice di conoscere un uomo in Cristo, il quale fu rapito fino al terzo cielo e non dice di conoscere un credente che fu portato fino al terzo cielo. E non basta. Perché è chiaro che solo un uomo che si trova nella mani di un altro, non può sapere se è in sé o fuori di sé. Nell'espressione dell'Apostolo: *Conosco un uomo in Cristo, il quale quattordici anni fa (non so se col corpo, non so se fuori del corpo, Dio lo sa) fu rapito quest'uomo fino al terzo cielo.* Ma se uno viene portato – espressione non dissimile a farsi portare – allora costui deve essere ben conscio di sé, e per esserlo non può non essere presente con il suo spirito nel suo corpo. E per sovrabbondanza essi fanno anche dire all'Apostolo - mentre egli dice: *Se lo fu fisicamente o solamente in spirito – lo ripeto – io non lo so: Dio solo lo sa -* gli fanno dire dunque: *Io non so se vi fu portato anima e corpo, o se lo fu soltanto in spirito: lo sa Dio.* Domanda: Dio non fece l'uomo alitandogli uno spirito di vita o un'anima? Come mai allora - se l'uomo fu formato di anima e di corpo -, oltre all'anima e al corpo ci fanno trovare di fronte a uno spirito separato dal corpo e dell'anima? Di questo spirito visto che né Dio né l'Apostolo ne sono a conoscenza, allora ne dovrebbero dar ragione gli stessi traduttori. Ma siccome si tratta di una cosa ineffabile di cui io ne sono venuto a conoscenza per caso studiando uno dei libri più esoterici di Aristotele: il *De anima* – a commento del quale ho pubblicato il libro: *Aristotele e il problema dell'anima* - allora posso ben dire che lo spirito di cui si tratta è quello che scinde l'anima dal corpo. E questo spirito nel linguaggio sibillino del filosofo assume il nome di *enthelechia*.

4. Mi sia consentita a questo punto una riflessione che riguarda il *terzo cielo*. L'Apostolo prima dice di essere stato portato fino al terzo cielo. Poi ci dice che fu portato fino al *paradiso*. Se il *terzo cielo* e il *paradiso* fossero la stessa cosa, l'Apostolo non avrebbe

usato per indicare lo stesso luogo di termini che non hanno nessun significato comune. Perché “ paradiso “ indica il piacere o la gioia, umanamente parlando che un uomo possa raggiungere. Mentre il terzo cielo indica un luogo. Quale luogo? Se fu rapito in Cristo al terzo cielo, il terzo cielo non può non essere il luogo in cui ascese Cristo. E quale poteva essere la gioia provata dall’Apostolo se non quella di aver visto la luce di Cristo? Ma in una loro nota, i nuovi traduttori, non hanno di meglio da proporci che una identità terzo cielo e paradiso. Stando così le cose, è il paradiso che dà luce a Dio, non Dio che dà luce al paradiso. Domanda: i pagani concepivano il paradiso come un luogo pieno di luce ma all’interno della regione infernale? E da dove poteva scaturire la luce se non da un gran fuoco che – secondo la stessa fonte – era acceso nelle viscere della terra? Conclusione: data l’identità terzo cielo – paradiso, ci troveremmo a contemplare il gran fuoco infernale destinato alle anime dannate. In questo luogo si sarebbe fatto portare l’Apostolo?

5. E l’Apostolo continua:

ὅτι ἠρπάγη εἰς τὸν παράδεισον καὶ ἤκουσεν ἄρρητα ῥήματα, ἃ οὐκ ἐξὸν ἀνθρώπῳ λαλῆσαι. ὑπὲρ τοῦ τοιούτου καυχῆσομαι, ὑπὲρ δὲ ἐμαυτοῦ οὐ καυχῆσομαι εἰ μὴ ἐν ταῖς ἀσθενείαις μου.

(Fu rapito in paradiso ed udì arcane parole, che non è lecito ad uomo di proferire. Riguardo a questo uomo potrei io gloriarmi: ma riguardo a me di nulla mi glorierò, se non delle mie infermità.)

Ma al posto di questa versione, abbiamo:

Lassù udì parole sublimi che per un uomo è impossibile ripetere. Di quel tale sono disposto a vantarmi, ma per quanto riguarda me, mi vanterò soltanto delle mie debolezze.

Domanda: *sublime* e *arcane* sono la stessa cosa? Non sono la stessa cosa. Tanto vero che non ci può essere espressione poetica senza parole sublimi – come sa bene chi ha letto il *Sublime* dello pseudo Longino. Mentre le parole arcane sono quelle che si udirono in principio come quando Dio disse: *sia la luce e la luce fu* ecc. Domanda: se le parole arcane sono quelle che si udirono in principio, può l'uomo ridirle? Non può. Ma se le parole sono sublimi, come può l'uomo non ripeterle? I poemi non sono scritti per essere ripetuti? E infine come ci si può vantare di un uomo che non ritenga nessuna parola sublime? Un uomo siffatto sarà debole, ma debole mentalmente. L'Apostolo invece proprio perché sa che nessun uomo può ridire le parole che fanno fatto il cielo e la terra, ecco che sente di non potersi vantare se non delle sue debolezze: che sono – come ricorderà San Tommaso - il peccato e l'ignoranza. Vantarsi del peccato e dell'ignoranza? E' un paradosso. Ma se proprio qualcosa bisogna dire di se stesso rispetto al nulla non sono, come dire, una forma - se pure bassa e ignobile - di esistenza? Ogni affermazione è qualcosa di più del nulla. Sebbene in Spinoza inspiegabilmente si legga il contrario e cioè che ogni affermazione è una negazione.

6. E l'Apostolo completa il suo ragionamento così:

ἐὰν γὰρ θελήσω καυχῆσασθαι, οὐκ ἔσομαι ἄφρων· ἀλήθειαν γὰρ ἔρω· φείδομαι δὲ μή τις εἰς ἐμὲ λογίσηται ὑπὲρ ὃ βλέπει με ἢ ἀκούει τι ἐξ ἐμοῦ.

(Infatti se vorrò gloriarmi, non sarò un pazzo, ma dirò la verità. Mi trattengo perché nessuno si faccia un'opinione di me al di fuori di quello che vede o al di fuori di quello che ode da me.)

Ma, nella nuova versione, l'Apostolo così conclude:

Se avessi voglia di vantarmi non sarei un pazzo perché direi la pura verità. Tuttavia non lo faccio: voglio che la gente mi giudichi in base a ciò che faccio e dico, e che non abbia di me un'opinione più alta.

Evidenziamo la prima espressione posta in bocca all'Apostolo dai nuovi traduttori: *Se avessi voglia di vantarmi non sarei un pazzo perché direi la pura verità.* Domanda: uno che ha voglia di vantarsi, dice la verità o la bugia? Dice la bugia. Perché il desiderio di qualcosa implica l'impossibilità - prossima o futura - di avere la cosa. Ma dunque chi ha il desiderio di vantarsi, sa che non c'è ragione di vantarsi. Il che significa che non può vantarsi perché facendolo si dimostrerebbe un pazzo. Ma l'Apostolo invece dice: *se vorrò gloriarmi, non sarò un pazzo, ma dirò la verità.* Cosa vuol dire? Vuol dire che intanto non ha il desiderio di vantarsi e se gli sopravvenisse il desiderio, direbbe la verità. E qual è la verità? Ma quella che ha detto in precedenza: di essere nato nella debolezza e cioè nel peccato e nell'ignoranza. Non metterebbe conto aggiungere il resto. Ma non possiamo sorvolare sulla seconda espressione che i nuovi traduttori mettono sulla bocca dell'Apostolo: *Tuttavia non lo faccio: voglio che la gente mi giudichi in base a ciò che faccio e dico, e che non abbia di me un'opinione più alta.* Sembra giusto. Ma se dice: *voglio che la gente mi giudichi ecc.*, il giudizio non comporta che la gente vada ben oltre quello che vede e quello che sente, soprattutto se ha altri elementi che quelli forniti da diretto interessato? Ma l'Apostolo dice: *Mi trattengo perché nessuno si faccia un'opinione di me al di fuori di quello che vede o al di fuori di quello che ode da me.* Ora, di fronte a tanto riserbo – o a tanta prudenza – il giudizio è impossibile. Perché la gente non può andare oltre quello che vede e sente da parte dell'Apostolo stesso.

7. E siamo al punto più controverso del discorso. L'Apostolo dice:

Καὶ τῆ ὑπερβολῆ τῶν ἀποκαλύψεων ἵνα μὴ ὑπεραίρωμαι, ἐδόθη μοι σκόλοψ τῆ σαρκί, ἄγγελος σατᾶν, ἵνα με κολαφίζῃ ἵνα μὴ ὑπεραίρωμαι.

(E affinché la grandezza delle rivelazioni non mi sopraelevi, mi è stato dato lo stimolo della carne: un angelo di satana, che mi schiaffeggi affinché non mi sopraelevi)

v

Ma a questo testo si contrappone il testo della nuova versione.

Io ho avuto grandi rivelazioni. Ma proprio per questo, perché non diventassi orgoglioso mi è stata inflitta una sofferenza che mi tormenta come una scheggia nel corpo come un messaggero di Satana che mi colpisce per impedirmi di diventare orgoglioso.

Tutta la differenza è nella premessa, perché da una parte abbiamo: *E affinché la grandezza delle rivelazioni non mi sopraelevi* e dall'altra si dice: *Io ho avuto grandi rivelazioni. Ma proprio per questo, perché non diventassi orgoglioso* ecc. Domanda: per quale motivo gli viene dato lo stimolo della carne: perché ha avuto grandi rivelazioni o per la grandezza delle rivelazioni? Se lo stimolo della carne gli viene dato perché ha avuto grandi rivelazioni, allora sembra che Dio lo voglia umiliare dopo averlo esaltato. Ma se lo stimolo della carne gli viene dato per la grandezza delle rivelazioni, allora egli è a causa della grandezza o di Dio che riceve lo stimolo della carne. E che cosa è *σκόλοψ τῆ σαρκί* ? *Una scheggia nel corpo*, come ci vogliono far intendere i nuovi messi di satana? No. Se si tratta di stimolo, allora si tratta di piacere. Ed è questo piacere che l'Apostolo considera una umiliazione – uno schiaffo come viene detto nella *Vulgata* - infertogli da satana. La più crudele delle umiliazioni per chi ama Cristo e si vanta della croce di Cristo.

8. E prosegue l'Apostolo:

ὕπὲρ τούτου τρίς τὸν Κύριον παρεκάλεσα ἵνα ἀποστῆ ἀπ’ ἐμοῦ·
καὶ εἶρηκέ μοι· ἀρκεῖ σοι ἡ χάρις μου· ἡ γὰρ δύναμις μου ἐν
ἀσθενείᾳ τελειοῦται.

(A motivo di ciò tre volte pregai il Signore che da me fosse tolto:
e mi disse: ti basta la mia grazia: dal momento che la mia
potenza arriva al suo fine per mezzo della debolezza.)

*Per tre volte ho supplicato il Signore di liberarmi da questa
sofferenza. Ma egli mi ha risposto: “ Ti basta la mia grazia. La
mia potenza si manifesta in tutta la sua forza proprio quando
uno è debole “.*

La nuova versione sembra aderire perfettamente al testo greco originale. E tuttavia non si può non notare che mentre l’Apostolo dice: *supplicai il Signore che da me fosse tolto* – si capisce - lo stimolo della carne (σκόλωψ τῆ σαρκί), nella nuova versione si dice: *per tre volte ho supplicato il Signore di liberarmi da questa sofferenza*. La differenza è presto data. Perché se si parla di sofferenza, la sofferenza è fisica, ma lo stimolo della carne è spirituale. Quello che chiede l’Apostolo al Signore è di essere liberato dalla sofferenza morale non materiale. E come se non bastasse si mettono in bocca al Signore le parole: “ *Ti basta la mia grazia. La mia potenza si manifesta in tutta la sua forza proprio quando uno è debole* “. Domanda: ci vuole molto se uno è debole a manifestare la propria forza? Se così si manifesta la potenza del Signore, il Signore non è diverso da Maramaldo. Ma le parole del Cristo sono: ἀρκεῖ σοι ἡ χάρις μου· ἡ γὰρ δύναμις μου ἐν ἀσθενείᾳ τελειοῦται.(ti basta la mia grazia: dal momento che la mia potenza arriva al suo fine per mezzo della debolezza.). La differenza? Ecco: se la potenza è data dalla grazia o, se si preferisce, non è cosa diversa dalla virtù, la debolezza è sinonimo di vizio. Il che significa che la grazia del Signore è più forte dei

nostri vizi o dei nostri peccati. Sicché la grazia agisce contro il peccato non contro chi è debole. Si può anche dire che chi è debole può vincere il peccato che lo rende debole confidando nella grazia del Signore.

9. E conclude l'Apostolo:

ἤδιστα οὖν μᾶλλον καυχῆσομαι ἐν ταῖς ἀσθενείαις μου, ἵνα ἐπισκηνώσῃ ἐπ' ἐμὲ ἡ δύναμις τοῦ Χριστοῦ. διὸ εὐδοκῶ ἐν ἀσθενείαις, ἐν ὕβρεσιν, ἐν ἀνάγκαις, ἐν διωγμοῖς, ἐν στενοχωρίαις, ὑπὲρ Χριστοῦ· ὅταν γὰρ ἀσθενῶ, τότε δυνατός εἰμι.

(Volentieri dunque mi glorierò nelle mie infermità, affinché abiti in me la potenza di Cristo. Per questo mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angustie per Cristo. Infatti quando sono debole, allora sono potente.)

E' per questo che io mi vanto volentieri della mia debolezza, perché la potenza di Cristo agisca in me. Perciò io mi rallegro della debolezza, degli insulti, delle difficoltà, delle persecuzioni e delle angosce che io sopporto a causa di Cristo, perché quando sono debole allora sono veramente forte.

Non ci poteva essere una contrapposizione più netta tra la conclusione dell'Apostolo e la conclusione che i nuovi traduttori mettono sulla bocca dell'Apostolo. Infatti, mentre l'Apostolo dice: *Volentieri dunque mi glorierò nelle mie infermità, affinché abiti in me la potenza di Cristo* (ἤδιστα οὖν μᾶλλον καυχῆσομαι ἐν ταῖς ἀσθενείαις μου, ἵνα ἐπισκηνώσῃ ἐπ' ἐμὲ ἡ δύναμις τοῦ Χριστοῦ), i nuovi traduttori dicono: *E' per questo che io mi vanto volentieri della mia debolezza, perché la potenza di Cristo agisca in me.* Ora, mentre l'Apostolo è disposto a vantarsi delle sue infermità

per il trionfo della potenza di Cristo, nella nuova traduzione il vanto delle proprie infermità procede di pari passo con la potenza di Cristo. Stando così le cose, peccato e grazia per i nuovi traduttori si bilanciano. E la potenza di Cristo non può prevalere. Si deve aggiungere che i nuovi traduttori si vantano più del peccato che della grazia? Ma infatti se la grazia non toglie il peccato è impotente. Mentre è potente il peccato se neppure la grazia riesce a rimuoverlo. Non metterebbe conto notare il resto. Pure non si può restare indifferenti di fronte all'ultima espressione. Nella nuova traduzione: *perché quando sono debole allora sono veramente forte*. Domanda: si può accostare al detto dell'Apostolo: *quando sono debole, allora sono potente* (ὅταν γὰρ ἀσθενῶ, τότε δυνατός εἰμι) ? Non si può accostare. Perché la forza è rispetto alla potenza atto. E dunque chi si sente veramente forte quando è debole, vuol dire che crede più alla forza del peccato che alla potenza della grazia. Ma la grazia propria perché agisce abitando in chi è debole, manifesta di essere più forte del peccato. Infatti lo vince dove più è forte. Nella stessa in cui carne abita.

10. Lutero aveva detto: *pecca forte e più fortemente pentiti*. Domanda: di cosa ci si può pentire più fortemente? Del peccato o della grazia? Se è il peccato che rende forti, allora non ci si può non pentire più fortemente della grazia. Solo infatti nella misura in cui ci si allontana da Cristo, cresce in noi il desiderio della carne. Non è così? Allora si spieghi come sia possibile compiere contemporaneamente due azioni uguali e contrarie.

Marcello Caleo (marcellocaleo@alice.it)